

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE
a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI



TULLIO GREGORY, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Firenze, Olschki, 2016, (Lessico Intellettuale Europeo. Opuscula; 2), 75 p., ISBN 978-88-222-6432-9, 14 €.

fin dal titolo il saggio di Tullio Gregory mette a fuoco il *transferre* e il *traducere* propri della storia della cultura, che sin dalle origini ha comportato «un ereditare e trasmettere» (p. 11). Anche il titolo di quasi tutti gli otto capitoli (*Le sacre scritture, Prima causa translationis, Languenti Graeciae eripiant, Transferre in latinum sermonem, Ex Macedonia in Italiam, Mercatura optimarum artium, Agli osti e ai pizzicaruoli, Nuove migrazioni e traduzioni*) riflette un intento programmatico, alludendo a trasferimenti, passaggi e scambi di civiltà e di linguaggi, che l'autore con efficace sintesi ripercorre in senso diacronico.

Muovendo dall'esame di alcune fonti greche, quali Erodoto e Diodoro Siculo, Gregory si sofferma in primo luogo sul debito dei Greci nei confronti dei barbari (Egizi, Fenici, Caldei, Ebrei, Persiani, Sciti), dai quali l'Ellade trasse il proprio pantheon e pose le basi della propria cultura. La scrittura, che afferma da subito il suo ruolo centrale, non è invenzione umana, ma di un dio che la insegna agli uomini onde conservino e trasmettano il proprio patrimonio culturale (opportunamente l'autore rileva a questo riguardo che i verbi greci μετατιθημι e μεταφέρω, grazie al loro preverbio, esprimono l'idea del 'trasferire'). Ne consegue una linea di continuità ideale fra Oriente e Occidente, e il divino Ermete Trismegisto diviene il compiuto emblema di una cultura trascorsa di civiltà in civiltà.

Segue, obbligato, il riferimento alla biblioteca di Alessandria, nella quale la *translatio* programmata da Tolomeo Filadelfo nel III secolo a. C. si traduce in acquisti, trascrizioni e traduzioni, che comprendono anche «le leggi dei giudei» (p. 6). Ne sortiscono la versione greca del *Pentateuco* (III secolo a. C.) e, con l'approssimarsi dell'era cristiana, la Bibbia greca detta dei *Settanta*, che secondo alcune fonti (Filone ed Eusebio) rispecchiano il principio dell'origine divina della *translatio linguarum*: al pari della scrittura, essa diviene, pertanto, segno della provvidenza e simbolo della grazia di Dio. Non solo: la traduzione – afferma Gregory – «prolunga nel tempo e nello spazio la vitalità di un testo» (p. 11). Ne era convinto già Cicerone, il quale, consapevole della crisi della civiltà greca, trae dai Greci concetti e linguaggio, affermando orgoglioso, tramite il *topos* dell'*inventor*, di aver reso più dotti i suoi concittadini grazie a un «labor» e a uno «studium» diuturni. Il magistero ciceroniano seppe migliorare le esperienze prese a modello, trasferite in un *sermo* contraddistinto dallo stile scelto («verbis electis») e da una solennità che non esclude la piacevolezza («graviter ornateque»). Tuttavia la *paupertas* della lingua latina obbliga l'*oratio* dell'Arpinate a far suoi i calchi dal greco e a creare

neologismi che consentano di trasferire la cultura greca «ad usum nostrum» (p. 12-5).

Nei secoli successivi saranno Boezio e Cassiodoro a garantire la duplice *translatio* del potere politico e del patrimonio culturale, che non si propone solamente di trasferire, ma anche di educare e di nobilitare: quando la fine del mondo antico sembra prossima, il calamo e l'inchiostro divengono i più formidabili strumenti di difesa, a favore dei «prisci» e dei «veteres», contro gli assalti del demonio (p. 20).

Il saggio si sofferma in seguito su una delle più rilevanti *translationes*, che ha luogo tra i secoli XII e XIII, quando molteplici testi di filosofia e di scienza greca e araba si traducono «tumultuosamente» in latino (p. 25), e la «aviditas philosophandi» e il «transferre in latinum sermonem» si diffondono dall'Irlanda alla Sicilia, dalla Spagna alla Gallia: ne sortisce un lessico filosofico, scientifico e teologico del tutto nuovo che, come sottolinea l'autore, «sarà la matrice del lessico filosofico e scientifico delle lingue moderne» (p. 29). Di qui la rilevante importanza ascritta alla traduzione dei testi tecnici, non sufficientemente rappresentati negli spogli lessicografici, maggiormente attenti - nota Gregory - alle cosiddette traduzioni letterarie.

Al tema della «aviditas philosophandi» si somma quello del lungo sonno dal quale sono stati risvegliati molti testi ignoti all'Alto Medio Evo, che la barbarie transalpina sembrava aver condannato a perenne oblio.

Molto opportunamente, a questo proposito, l'autore, dopo aver accennato a Petrarca, dedica ampio spazio a Riccardo da Bury, il quale tra gli anni trenta e quaranta del XIV secolo va a caccia dei manoscritti seppelliti nelle biblioteche monastiche. L'ampio *corpus* delle citazioni riportate nel saggio attesta l'antitesi tra la «nobilitas» dei monasteri e i libri ivi racchiusi, che, con efficace *climax*, si descrivono come «corrupti, abominabiles, exanimis» (p. 33). Riccardo da Bury insiste, inoltre, sul motivo topico della centralità della scrittura, tramite la quale Dio si rende manifesto, e sulla circolazione della cultura che, muovendo in origine dagli Indi, oggi risiede nella «Britannia insularum insignissima» (p. 34).

L'immagine metaforica delle tenebre e degli «ergastuli» gotici (p. 38) prosegue durante l'umanesimo, quando la *translatio* «si materializza nel reperimento, acquisto, anche furto di codici» (p. 39). La presa di Costantinopoli fa sì che nuovamente *transferre* significhi conservare il patrimonio culturale dei greci, il quale rischia, secondo le espressioni di Enea Silvio Piccolomini, una «secunda mors», un «ultimus interitus» (p. 40), che il Bessarione combatte per salvare i testi minacciati e tutta la cultura che essi rappresentano. Gli umanisti, inoltre, insistono spesso sulla centralità della traduzione, così che la *translatio linguarum* si identifica da un lato con la «mercatura quaedam optimarum artium» (p. 43) e dall'altro consente di trionfare ancora sulla Grecia e di inaugurare una nuova età dell'oro.

Gregory passa successivamente in rassegna i dibattiti inerenti alla traduzione nei secoli XIV e XV, a difesa ora del purismo letterario, ora, invece, della tecnicità dei linguaggi delle scienze e delle arti. Alonso Garcia di Cartagena, ad esempio, sostiene la forza vitale del latino, ritenendo che non andrebbe ristretto entro confini predeterminati perché l'attuale plurilinguismo (grecismi, ispanismi, gallicismi, germanismi) che lo informa è l'arma più forte per assicurare una continua *translatio*. Infatti con il mutare degli orizzonti culturali muta il linguaggio, così che Erasmo definisce ciceroniano Tommaso d'Aquino perché fu in grado di adeguare il proprio stile alle «res praesentes» (p. 48). Tale tema è destinato ad avere maggior rilievo nei decenni successivi, quando le nuove scoperte, geografiche e astronomiche, arricchiranno notevolmente il lessico latino (per limitarci ad alcuni, illustri, esempi, ricordiamo i termini *telescopium* e *microscopium*).

Un'ulteriore *translatio* si verifica alle soglie della modernità, che vede il progressivo avvento delle lingue volgari e la difesa della loro dignità letteraria. Ancora una volta il traduttore si ammanta di un'aura iniziatica e assolve a una missione salvifica che anima le nuove filosofie, destinate a diffondersi tra i popoli senza distinzioni di sorta. Ne segue una polemica antiscolistica e antiteologica, nella quale la traduzione si fa «veicolo della modernità» e assume un «valore rivoluzionario» (p. 55-6), giungendo all'acme quando si impone la necessità di consentire a tutti i fedeli l'accesso diretto al testo biblico, permettendo il ritorno al cristianesimo delle origini: «Cupit Christus suam Philosophiam quam latissime propagari» (p. 57) sostiene Erasmo, mentre la Chiesa si arma a contrastare con roghi e proscrizioni la libera *translatio studiorum*.

Nell'ultimo capitolo del volume, infine, Gregory rileva che anche nei tempi moderni la *translatio studiorum* e, con essa, la libera circolazione dei libri, furono combattute aspramente, dal secolo dei Lumi sino al «funesto crepitare dei roghi» (p. 61) accesi nel 1933 davanti alle università del Reich. Tuttavia il tragico processo di condanne e distruzioni reca con sé nuove, talora insospettate, *translationes*, non solo *studiorum*, ma anche *linguarum*: un caso paradigmatico è il trasloco del Warburg Institute da Amburgo a Londra, dove si trasferiscono non solo sessantamila volumi, ma anche un drappello di studiosi di iconologia e di storia dell'arte e delle idee. La lingua del Warburg Institute diviene l'inglese e, come nota l'autore, «ancora una volta il "tradurre" si configura anzitutto come processo ermeneutico in quanto si trattava di trasmettere alla cultura inglese un modo nuovo - ad essa estraneo - di pensare e di esprimere la storia dell'arte e dell'iconologia» (p. 62).

A chiusura del saggio Gregory ribadisce che «il tradurre è sempre un interpretare, un suggerire modelli e punti di orientamento» (p. 63), dopo aver ricordato che nel latino classico *transferre* e *interpretari* hanno un valore sinonimico. Ne è un esempio significativo, ai primi del Novecento, la collana di traduzioni di testi filosofici «Classici della filosofia moderna»,

curata da Benedetto Croce e Giovanni Gentile, i quali si prefiggono di «fornire [...] una serie facilmente accessibile di testi» (p. 63), creando in tal modo le premesse per comprendere la nuova filosofia da essi promossa.

La collana è destinata a influenzare notevolmente il lessico grazie all'opera di traduttori quali, oltre agli stessi Croce e Gentile, Emilio Cecchi e Giovanni Papini: la loro opera innovatrice nel campo lessicale dovrebbe giustificare secondo Gregory l'abbandono del pregiudizio che antepone l'originalità dell'autore al traduttore, al quale va rivendicata invece, proprio per la sua capacità di appropriarsi, interpretare e trasferire in un nuovo linguaggio esperienze diverse, il ruolo indiscusso di «attore e protagonista» (p. 66) della *translatio linguarum*.

MARCO GUARDO

***Arte e cultura del libro. Saggi di bibliologia e di storia dell'editoria per i venti anni di «Rara Volumina»*, a cura di Marco Paoli, numero speciale 2013, 2-2014, 1-2, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2014, ISSN 2421-3357, 30,5 €.**

a *arte e cultura del libro*, a cura di Marco Paoli, vuole proporsi, da un lato, come un omaggio all'impegno del Comitato Scientifico e dei collaboratori e della fedeltà dei lettori ed abbonati della rivista «Rara Volumina».

Dall'altro lato, questo volume intende presentarsi al pubblico quale conferma dell'impegno scientifico, della linea editoriale – il Direttore Paoli usa l'abusato termine inglese *mission* – della rivista. In realtà il bel volume, edito come di consueto dell'editore Fazzi di Lucca, vuole essere anche una sorta di strenna, di regalo prezioso di compleanno per i vent'anni di vista del periodico. «Rara Volumina» si è presentata fin dal suo apparire, nel 1994, come una rivista di studi sull'editoria di pregio e sul libro illustrato e i saggi raccolti in questo volume celebrativo devono – nelle intenzioni dichiarate dal Direttore – confermare in maniera paradigmatica questo impegno scientifico e editoriale.

In realtà, nella chiusa del proprio editoriale, Paoli rivendica alla rivista una collocazione disciplinare più ampia rispetto al suo sottotitolo affermando che essa si posiziona all'interno degli «studi italiani di bibliologia e di storia dell'editoria». Non è il caso, in questa recensione, di rinnovare il rammarico che le discipline più latamente bibliografiche soffrano di una terminologia classificatoria ancora piuttosto vaga e non precisa quanto sarebbe auspicabile in un'ottica scientifica. Resta il fatto che il Direttore, in principio del proprio testo, nel richiamare, appunto, la missione della rivista, fa riferimento allo «studio del libro, considerato quale veicolo irripetibile di contenuti oggettuali e simbolici, oltreché semantici e testuali». L'approccio a questo oggetto di studio – sempre secondo le affermazioni del Direttore – è pluridisciplinare e insieme

storico-culturale. Dunque, è all'interno di simili coordinate scientifiche e culturali che si collocano e vanno letti i contributi raccolti nel volume. Esso presenta 8 lavori di altrettanti autori (in realtà essi sono 9 perché, come vedremo, in uno di essi viene dichiarata una responsabilità autorale condivisa, che, però, è di fatto assai ridimensionata nella nota esplicativa a essa). Gli autori appartengono, nella quasi totalità, al mondo accademico, con una variegata provenienza geografica pur nella prevalenza, mi pare di poterlo affermare, del mezzogiorno ed una predominanza delle autrici rispetto agli autori. Anche il campo di interesse degli autori spazia dalla storia dell'arte alla bibliologia, dalla letteratura italiana alla storia dell'editoria. Gli articoli sono presentati rispettando un ordine cronologico che prende le mosse dal Medioevo e prosegue fino al XX secolo. Allo stesso modo, gli oggetti degli studi qui raccolti, pur avendo tutti al centro il libro come fattore comune, sono osservati da prospettive e con metodologie differenti.

Il saggio di apertura è quello di Gigetta Delli Regoli: *La lettera- Incipit: dal segno alfabetico alla figura*, dedicato a quello che la studiosa definisce «segno alfabetico 'ornato' al quale si affida il compito di evidenziare l'inizio di un testo», uso che – come sappiamo tutti – trapasserà con propri stilemi e realizzazioni nel libro a stampa. L'impiego della lettera iniziale ornata è indagata con speciale riguardo ai codici dell'Alto Medioevo, a un di presso dal IX al XIII secolo in Europa e, in particolare, in Irlanda, Francia e Italia. L'articolo è impreziosito da 8 pagine di tavole a colori fuori testo, dalle quali è tratto il collage d'immagini che decorano la coperta del volume.

Con un salto di tre secoli, dal libro manoscritto allo stampato, Milena Sabato introduce a uno degli aspetti specifici della produzione e circolazione libraria e cioè quello legato ai rapporti con la censura: *Logiche della censura libraria in Italia e in Spagna*, sottotitolo *Uno sguardo comparativo tra storiografia e forme d'intervento (secc. XVI-XVIII)*. Nel lavoro, la studiosa con una ricognizione sulle tendenze storiografiche nostrane ed iberiche riesce a illuminare le diverse modalità d'intervento nei due paesi cattolici anche con la pubblicazione, in appendice, di alcuni passi di fonti normative italiane e spagnole.

Anche se non direttamente centrato sulla censura, il saggio successivo, dovuto alla penna di Maurizio Torrini, è indubbiamente impregnato di conseguenze censorie in quanto si riferisce, indirettamente, ad una delle vittime più illustri, sicuramente uno dei simboli delle conseguenze negative di essa: Galileo Galilei. E lo fa attraverso l'analisi puntuale delle vicende della *Vita di Galileo*, scritta dall'ultimo degli allievi del grande scienziato, Vincenzo Viviani. Concepita come l'*incipit* di una edizione delle opere galileiane, l'opera biografica non vide mai la luce se non dopo la morte del suo autore. Torrini ripercorre le vicende della composizione ponendole al centro della vita di Viviani e delle sue relazioni con la repubblica degli scienziati europei.

Si torna in Spagna con il contributo di Marco Santoro che pone accanto al proprio il nome di Massimo Marini accompagnato da un evidente segno d'asterisco che, a piè di pagina, precisa e limita il ruolo di questo deuteragonista affermandone la mera funzione di revisione della traduzione dei documenti pubblicati. E si tratta, appunto, della pubblicazione di documenti d'archivio relativi all'attività del ramo della famiglia Giunta stabilitosi in Spagna. Una sorta di corposo *addendum* (34 pagine, il contributo più lungo della raccolta) all'*opus maius* santoriano pubblicato nel 2013: *I Giunta a Madrid*, nel quale l'autore aveva dato conto dell'abbondante messe di documenti relativi ai Giunta da lui rinvenuti nell'archivio madrileni dei *Protocolos*. Qui vengono offerti al lettore 14 nuovi documenti – tradotti nella nostra lingua – dedicati principalmente a transazioni finanziarie (prestiti, pagamenti, ecc.) che forniscono illuminanti informazioni sugli aspetti economici della produzione e del commercio librario in Spagna alla fine del XVI secolo.

Se nell'intertitolo che connota questo saggio è stato adoperato il segno (tipo)grafico dell'asterisco per segnalare una precisazione autorale, sarà sicuramente dovuto all'ordinamento cronologico dei contributi e non ad una strategia editoriale il fatto che il contributo che segue, di Rosamaria Loretelli, sia dedicato a *Punteggiatura e 'ornamenti' tipografici nell'edizione 1798 delle Ultime lettere di Jacopo Ortis. La voce, la fisionomia, il tempo: una tappa nella storia del romanzo*. Nel lavoro, l'autrice decodifica quelli che a prima vista possono apparire come meri ornamenti tipografici svelandone, invece, le precise funzioni narrative e ricollegandone l'uso a quello inglese settecentesco e, in particolare, alla *Clarissa* di Samuel Richardson del 1748. Avverto che nel testo dev'essere purtroppo saltata un'immagine perché l'Autrice, a pagina 98, fa riferimento a figura 2 e 3 ma, mentre la figura 2 è nella pagina a fronte (è la riproduzione della p. 234 dell'*Ortis* 1798), la figura 3 non mi è stato possibile ritrovarla, almeno nel mio esemplare.

Non sono un foscoliano e quindi il bel saggio di Loretelli ha lasciato in me il dubbio circa le edizioni Marsigli che, nella nota al testo numerata 35, l'Autrice indica in numero di tre: «quella datata 1798, e due del 1799. Io però – precisa – ho lavorato solo su quella del 1798 e la prima del 1799 (1799A)». Sono certo che chi è avvezzo alla filologia foscoliana non nutrirà dubbi, ma il lettore non *feru* forse avrebbe apprezzato una breve spiegazione che chiarisse se si tratta davvero di tre edizioni diverse (o di due edizioni con emissione diversa o un'edizione con frontespizi con data adiacente, o un'altra delle diverse strategie editoriali e nundinarie), non accontentandosi di un semplice rinvio bibliografico all'edizione critica dell'*Ortis*, peraltro risalente al 1955.

Si torna quindi alle arti figurative ed in Toscana con il lavoro di Ada Labriola dal titolo *Miniature riprodotte tra Sette e Ottocento: due episodi da Filidauro Rossi a Jan Vercruyes, da Carlo Pini a Ferdinando Lasinio*. Lo studio concentra la propria attenzione su due di quegli episodi che

Kristian Jensen avrebbe senz'altro incluso nelle sue esemplificazioni dell'espressione *reshaping the past*, a significare come ogni età si appropria, rielabora e trasmette il passato. Due notevoli esempi di corredo iconografico avanti la fotografia in due opere importanti: il *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum* di Anton Francesco Gori e la *Storia della pittura italiana esposta coi commenti* di Giovanni Rosini.

E ancora a elementi iconici e a studi iconografici si collega l'ultimo saggio di questo volume, quello di Chiara Stefani dedicato all'indimenticato Mario Praz: *Mario Praz dalla parte dei "Trastulli". Emblemi e imprese: formare una collezione con cognizione*. L'autrice prende in esame la collezione di 299 volumi di emblematica radunati da Mario Praz e oggi conservati alla Fondazione Premoli di Roma. Dopo una premessa di inquadramento disciplinare, essa dimostra come la raccolta del celebre anglista fu realizzata dal proprietario in base alle proprie competenze di fine *connoisseur* dell'argomento e conserva, pertanto, le opere più rappresentative sull'argomento, che vengono brevemente descritte. Anche questo contributo, come il precedente, è arricchito di illustrazioni.

Ho lasciato per ultimo - volutamente, è ovvio - il lavoro di Riccardo Fedriga *Ci tengo a non lasciare nulla che non mi seduca completamente. Stéphane Mallarmé ed Edmond Deman*, dedicato ai rapporti tra il grande poeta francese e il raffinato editore belga. Ho già accennato al problema di una figura *disparue* nel saggio di Loretelli, ma debbo dire che un po' tutto il volume è una dimostrazione di quanto i tipografi di tutte le epoche hanno sempre sostenuto, e cioè che l'errore è naturalmente connesso con la stampa. E posso ben sottoscriverlo anch'io, visto che il mio ultimo lavoro contiene alcuni errori di stampa davvero eclatanti! La lettura attenta li rivela, ahinoi!, benché io non sia un buon correttore per una innata tendenza alla correzione mentale dell'errore in fase di lettura.

Curiosamente, il lavoro di Fedriga, che è il più breve di tutti (solo otto pagine) è quello che ne alligna più di tutti: da scambi di persona a citazioni bibliografiche non omogenee e nelle quali l'Edmond diventa regolarmente Edmon fino alla ripetizione di un intero periodo (pagina 122). Ma anche in quest'ultimo caso restiamo all'interno di un difetto di cura redazionale, purtroppo però a Fedriga è sfuggito un *lapsus* che rischia di mettere in dubbio le sue competenze bibliologiche. Laddove egli afferma «questo non basta ad assicurare successo all'opera, che sarà rimessa in commercio nel 1897 con una seconda edizione fittizia per cercare di eliminare le copie invendute» (p. 124). Anche gli studenti della laurea triennale imparano che questa prassi ha un nome proprio che non è edizione fittizia, ma molto più semplicemente si definisce col nome di emissione. Si tratta di un errore talmente *grossier* che debbo per forza imputarlo a una disattenzione dell'autore, mandando, almeno questa volta, assolto il proto.

De la vida, muerte y milagros de la santa Madre Teresa de Jesús. Libro primero, por el Maestro Fray Luis de León, edición y estudio al cuitado de María Jesús Mancho, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2015, (Acta Salmanticensia. Estudio general; 6), 136 p., ill., ISBN 978-84-90125-27-4, 15 €.

L'eleganza e la raffinatezza della veste tipografica di questo volume – sollecitato anche dalle celebrazioni del V centenario della nascita di santa Teresa di Avila – sono pari soltanto alla profondità e all'accuratezza dell'edizione critica qui presentata. Le Ediciones Universidad de Salamanca pubblicano nella collana «Estudio General», diretta da Margarita Becedas Gonzáles, la riedizione di una breve biografia della santa, poco conosciuta al pubblico, del grande letterato e umanista del secolo XVI fray Luis de León. Agostiniano assai colto e buon conoscitore delle lingue orientali, insegnò Sacra Scrittura all'Università di Salamanca e tradusse in castigliano due libri della Sacra Scrittura: il *Cantar de los Cantares* e il *Libro de Job*. Accusato di eresia per aver disubbidito al divieto di tradurre la Bibbia nelle lingue volgari, venne privato della cattedra universitaria e imprigionato per alcuni anni, fino a quando non fu riconosciuto pienamente ortodosso. Riprese allora l'insegnamento e ricevette un incarico assai delicato dal Supremo Consejo de Castilla: quello di fare una revisione delle opere di Teresa di Gesù, morta nel 1582, finalizzata alla loro pubblicazione. Egli esaminò le tre opere principali della Carmelitana scalza: la *Vida*, il *Camino* e le *Moradas* e apportò degli interventi formali che furono recepiti nella *editio princeps* di Salamanca del 1588, per l'editore Gillelmo Faquel. Fu in quella occasione che Luis de León conobbe gli scritti di Madre Teresa e ne apprezzò talmente la spiritualità e dottrina da intraprendere la scrittura della sua vita. Il testo incompiuto che ci è pervenuto è sufficiente per far trapelare l'originalità dello scritto: fray Luis si riprometteva, pur nell'impianto agiografico, di tracciare un profilo biografico della religiosa la cui santità si manifestava nei frutti prodotti: le figlie dell'ordine del Carmelo riformato e gli scritti, come l'agostiniano affermava ripetutamente nella lettera dedicatoria premessa alla *editio princeps* delle opere da lui preparata per la stampa.

Possiamo ora leggere e valutare compiutamente la *Vida* di Teresa di Gesù, composta da Luis de León, grazie alla ricca introduzione storica e alla esauriente analisi del manoscritto che precede l'edizione critica. Si deve anzitutto apprezzare la scelta di pubblicare l'edizione quasi-facsimilare del manoscritto insieme alla trascrizione annotata dello scritto, scelta esaltata dall'uso della carta filigranata per la riproduzione fotografica del codice e di quella patinata per la trascrizione, secondo la consuetudine della collana salmantina. Ma converrà addentrarci maggiormente nell'analisi del testo.

L' *Introduzione* ci informa che il manoscritto pubblicato è tuttora conservato nell'archivio del convento delle Carmelitane scalze di San Josè di Salamanca ed è redatto con calligrafia chiara e diligente. Composto da fray Luis de León, come attesta il codice, su dichiarata richiesta dell'Imperatrice di Spagna Giovanna d'Asburgo, il testo è privo di una vera e propria dedicatoria che ne indichi intenti, finalità e destinatari. Dopo l'indirizzo iniziale, lo scritto si avvia immediatamente a tracciare il profilo biografico della santa e prosegue senza interruzione per tredici fogli. Le brevi note della vita si alternano con il racconto di estasi e visioni condivise con i padri spirituali alla cui obbedienza la religiosa viene di volta in volta sottoposta. Il racconto della *Vida* si snoda piuttosto intorno al nucleo centrale delle virtù e miracoli, che il padre Luis de León non ha però il tempo di sviluppare perché raggiunto egli stesso dalla morte. Il manoscritto si presenta dunque come un primo abbozzo di un'opera da costruire, la cui struttura è parzialmente desumibile da alcune annotazioni marginali che prefigurano possibili capitoli e paragrafi.

Una esauriente storia esterna del manoscritto traccia le vicende che portarono il testo alla conoscenza degli studiosi e infine alla presente edizione critica. Ignorato per secoli, nell'ultimo quarto dell'Ottocento lo scritto venne trovato per caso tra le carte del convento delle carmelitane di Salamanca da Martínez Izquierdo, vescovo della città e attivo promotore della santità di Teresa. Fu allora pubblicato nella «Revista Agustiniana» del 1883 e da quel momento entrò a far parte delle *Obras completas* di Luis de León (1944) e delle opere di Teresa di Gesù editate nella «Biblioteca Mistica Carmelitana» (1915). Come si è detto, restò però ignorato dal pubblico più ampio.

Tra le questioni che la curatrice dell'edizione moderna della *Vida* si pone vi è prioritariamente quella dello scarso interesse verso un'opera la cui esistenza è ampiamente documentata fin dal secolo XVI e che tuttavia non è stata presa in considerazione né in relazione alla scrittura dell'umanista e poeta Luis de León né in relazione alla biografia e al culto della santa di Avila. In secondo luogo vi è la questione dell'autorialità dello scritto. Infatti se la paternità dello scritto è senz'altro accertata da testimonianze di autori coevi che hanno letto e citato il testo, l'autografia del manoscritto deve invece essere verificata. Per dare risposta a quest'ultima questione la curatrice dell'edizione critica compie un'accurata collazione tra la *Vida* e alcune pagine sicuramente autografe del teologo di Salamanca. Il confronto rivela ampie convergenze pur lasciando indefinita la conclusione: non è possibile stabilire una esatta corrispondenza grafica tra le mani esaminate, anche se non è escluso che in diverse circostanze della vita la scrittura subisca delle variazioni. La mancanza di una risposta conclusiva sull'autografia del manoscritto non inficia tuttavia l'autorialità del testo sicuramente appartenente a fray Luis de León e quindi opportunamente considerato come un testo di sicuro valore letterario. Di qui la scelta di una trascrizione fedele al manoscritto

originale che apporti minimi mutamenti alla grafia. È stato regolarizzato l'uso della u e della v; si sono svolte le abbreviazioni; si sono uniformati all'uso moderno l'accentazione e l'interpunzione.

Completa lo studio del manoscritto della *Vida* un esame sensibile e acuto dei caratteri linguistici della scrittura di Luis de León che comprende un'ampia indagine delle caratteristiche grafiche, morfologiche e del livello sintattico della breve e incompiuta operetta. Se ne conclude che il testo è di origine latina e presenta un carattere colto. Caratteristica dello scritto è la naturalità, che esclude però cedimenti alla norma del volgo. Altra peculiarità è la selezione linguistica che persegue chiarezza e concisione senza nulla concedere all'affettazione.

Lascero al lettore il gusto di compulsare l'elegante prosa di Luis de León congratulandomi con la curatrice dell'edizione per aver restituito al poeta e umanista un piccolo tassello da aggiungere alla sua imponente costruzione letteraria e per aver donato al pubblico degli studiosi un profilo ispirato della mistica domenicana di Avila.

GABRIELLA ZARRI

GIANCARLO PETRELLA, *I libri nella torre. La biblioteca di Castel Thun, una collezione nobiliare tra XV e XX secolo (con il catalogo del fondo antico)*, presentazione di Marielisa Rossi, Firenze, Olschki, 2015 (Biblioteca di Bibliografia; 198), XLII, 460 p., 45 ill., ISBN 978-88-222-6377-3, 48 €.

Compito arduo quello del recensore del denso libro di Petrella che affronta un altro caso di studio di ampia portata, mette in campo – come ci ha abituati da tempo – un nutrito ventaglio di riflessioni sui modi di fare storia delle biblioteche ed esplicita il suo metodo di lavoro. Dopo *L'oro di Dongo* e le secolari vicende della *libreria* del convento francescano di Santa Maria del Fiume della cittadina lombarda, scandagliate nelle più recondite pieghe di senso e valore (Olschki 2012), ora è la volta della collezione libraria appartenuta ai conti Thun, ramo trentino della nobile casata esponente dell'aristocrazia mitteleuropea.

È bene dire subito che la pubblicazione è l'esito di un lavoro di lunga durata a cui Petrella si è dedicato a partire almeno dal 2010, coinvolto nelle iniziative di studio e valorizzazione dello straordinario patrimonio artistico e culturale di Castel Thun acquisito dalla Provincia autonoma di Trento nel 1992 dopo la morte di Zdenko (1901-1982), l'ultimo erede. Nelle pagine introduttive, *Dal privato al pubblico. Il caso di Castel Thun e della sua biblioteca* (p. VII-XI), Laura Dal Prà, direttrice del Museo Castello del Buonconsiglio, illustra le ragioni e le fasi delle operazioni di acquisizione, salvaguardia e ripristino del complesso immobiliare e dei suoi arredi, condotte in stretta collaborazione tra gli

uffici provinciali interessati. Per decisione dei quali, in particolare della Soprintendenza per i beni librari e archivistici, l'archivio e la biblioteca dei Thun sono stati trasferiti dalla sede originaria - l'insalubre torretta sud-occidentale della cinta muraria del maniero di Vigo di Ton nella Val di Non - e ora si distendono fianco a fianco in perfetta simbiosi funzionale nei locali dell'Archivio provinciale di Trento, disponibili per la più agevole fruizione pubblica.

Al patrimonio librario si può accedere anche da remoto attraverso il Catalogo Bibliografico Trentino (CBT) ma, nonostante la ricomposizione unitaria e il rispetto dell'ordinamento originario del fondo, nonché l'accuratezza descrittiva delle edizioni spinta fino al rilevamento delle note d'esemplare e delle precedenti segnature di collocazione, il catalogo delle oltre 9.000 unità bibliografiche non può - non è del resto la sua funzione primaria - restituire in profondità la fisionomia intima della raccolta familiare dei Thun, accresciuta e stratificata nel tempo per opera di molteplici protagonisti - «una ventina di generazioni, tra il XV e il XX secolo» - e attraverso molteplici vie.

Compito assunto e svolto da Giancarlo Petrella nel suo studio, condotto con rigore e solida acribia euristica, facendo interagire in piena sinergia e colloquio costante tutte le fonti testimoniali interne ed esterne alla collezione libraria, «bibliografiche o storico-documentarie, in una cooperazione assidua, e ormai pienamente accolta in sede scientifica, fra biblioteca e archivio» (p. XXI). A ragione Marielisa Rossi nella *Presentazione* (p. XIII-XVII) introduce i concetti di 'bio-bibliografia' e di 'anatomia' della biblioteca per qualificare la dimensione storica totalizzante del lavoro di Petrella che fa «emergere nella sincronia e nella diacronia la valenza bibliografica, storica e sociale della raccolta» (p. XV).

L'ampiezza e la complessità dell'indagine effettuata si possono evincere fin dalla introduzione, *La biblioteca di Castel Thun, un caso di studio*, che funge da dichiarazione preliminare di metodo e da anticipazione dei nodi problematici affrontati lungo i sentieri accidentati della ricerca, rappresentati e discussi poi nel prosieguo del libro con dovizia di argomentazioni ed esemplificazioni, nell'intento dichiarato di individuare e distinguere gli apporti personali dei singoli componenti della famiglia - perlopiù disorganici e privi di "segni" distintivi sicuri - e di ricondurli ad unità nella fisionomia dell'organismo composito quale ora si presenta. Petrella non lascia nulla di intentato e si muove in un continuo andirivieni tra i pochi e poco eloquenti documenti interni di descrizione (liste, inventari e cataloghi), le fonti archivistiche della più diversa natura (corrispondenza e fatture di librai) e l'esame diretto degli esemplari alla ricerca degli elementi utili al fine prefissato.

Già a partire dalla descrizione del complesso architettonico del castello e in particolare della torretta, che dal 1860 fu adibita a spazio attrezzato per riunificare i nuclei librari della famiglia, fino ad allora disseminati negli ambienti d'uso del corpo centrale di fabbrica del

maniero e nel prestigioso palazzo di città dei Thun. Nell'occasione i libri furono sistemati su diciotto colonne addossate alle pareti della torretta seguendo l'ordinamento pratico per formato e prescindendo da un qualunque sistema di classificazione; si provvide tuttavia ad assegnare loro la nuova segnatura di collocazione, nel rispetto della quale sono ancora oggi disposti sugli scaffali dell'attuale sede di conservazione.

Nello specifico bibliografico e nelle spinose questioni di identificazione di opere ed edizioni a fronte delle descrizioni per lo più sommarie e lacunose delle fonti reperite, si entra fin dal primo capitolo attraverso l'esame di due inventari *post mortem* risalenti ai secoli XV e XVI, cioè alle origini della raccolta, che danno conto dei piccoli presidi personali dei conti Vittore e Michele III. Parimenti recuperato tra i materiali dell'archivio di famiglia lo strumento di corredo più completo della biblioteca, il corposo catalogo per materie «farraginoso e a volte maldestro», compilato a partire dal tardo Ottocento, ampiamente illustrato e discusso nelle pagine successive per evidenziare le valenze editoriali dei libri, le modalità di acquisizione, gli interessi e le pratiche di lettura, i modi di fruizione e di ricezione dei testi da parte dei lettori/proprietari.

Tra essi non mancano le figure femminili, alcune delle quali rivendicarono con *ex libris* e note di possesso esplicite i loro volumi. Inoltre, e con sorpresa del lettore, proprio in due donne Petrella individua le responsabili di ruoli operativi importanti nell'ambito della tutela e dell'organizzazione della biblioteca: alla contessa Maria Teresa (1851-1937) riconduce la funzione di principale redattrice del catalogo classificato e all'omonima Maria Teresa, detta Teresina (1880-1975), il compito della revisione e dell'aggiornamento dello stesso, oltre al controllo sistematico e all'implementazione del patrimonio librario dal 1926, anno del trasferimento con la propria famiglia dalla Boemia a Castel Thun.

Senza alcuna sorpresa, tuttavia, le «note di possesso e le provenienze parlano soprattutto al maschile» e allora vediamo susseguirsi la teoria dei personaggi eccellenti che hanno arricchito – ciascuno a suo modo – la *libreria* e lasciato tracce di sé nei libri e nella documentazione da loro prodotta. Da Ercole Thun (1561-1615) al figlio Wolfango Teodorico (1593-1642), dal principe vescovo di Trento Sigismondo Alfonso (1621-1677) al fratello Francesco Agostino (1636-1702). Per proseguire con Matteo I (1742-1810) – appassionato di narrativa francese e delle opere dei *philosophes*, procurate grazie all'ampia rete di amicizie o sul mercato d'Oltralpe per eludere i controlli della censura – e con Matteo II (1812-1892). Raffinato mecenate, bibliofilo e collezionista, Matteo è stato il protagonista principale, responsabile di un apporto sostanziale alla configurazione bibliografica della biblioteca anche grazie alle frequentazioni illustri del suo circolo culturale, di cui fecero parte (tra gli altri menzionati da Petrella) Giovanni Battista Giuliani, Tommaso Gar e i modenesi Cesare e Giuseppe Campori. Infine Zdenko, ultimo esponente del ramo boemo a risiedere nel castello, che impresse alla raccolta una

forte torsione verso le opere della letteratura mitteleuropea e anglosassone. La trama delle loro biografie, intessuta con gli interessi di studio e di svago nonché con le reti di rapporti professionali e amicali, disegna l'ordito della biblioteca in un intreccio avvincente di acquisizioni e dispersioni, incluse le donazioni e le ripetute vendite effettuate dal conte Matteo II nella seconda metà dell'800 per far fronte alle gravi difficoltà economiche della famiglia. Le emorragie librerie, avvenute in forma "stellare", sono analizzate e documentate da Petrella con puntiglio fino alla individuazione dei percorsi che hanno condotto i libri usciti da Castel Thun negli attuali, e più disparati, approdi. Dispersi e per ora irraggiungibili risultano, invece, gli esemplari più preziosi, e di più alto valore venale, delle edizioni quattro-cinquecentesche, tra le quali un buon numero di alpine registrate nell'«Elenco delle edizioni alpine da me possedute», redatto da Matteo insieme ad altre liste di libri pregiati in occasione delle vendite «per allettare collezionisti e acquirenti».

L'ultimo capitolo, il quinto, *Catalogo del fondo antico*, è dedicato al catalogo degli incunaboli e delle cinquecentine - ordinamento cronologico, rilevamento dettagliato delle note d'esemplare, riferimento ai repertori bibliografici - con l'intento di documentare quanto è restato in biblioteca delle edizioni dei primi due secoli della stampa. Ne risultano 124 item: un numero certamente esiguo rispetto alle copie transitate negli ambienti d'uso e negli scaffali della torretta di Castel Thun ma, in ogni caso, sono presenze significative nel vissuto turbolento di un organismo plurisecolare e multiforme. Il *Catalogo* è inoltre dotato di una serie di indici utili per entrare nelle pieghe recondite della raccolta: degli autori, dei luoghi di pubblicazione, dei tipografi e degli editori, degli anni di stampa, dei possessori e delle provenienze. Seguono in chiusura, altre due chiavi di accesso ai contenuti del ponderoso volume: l'indice generale dei nomi di persona e di luogo e l'elenco con didascalia delle 45 illustrazioni che lo arricchiscono.

ROSA MARISA BORRACCINI

La Collection. Essor et affirmation d'un objet éditorial (Europe / Amériques XVIII^e-XXI^e), sous la direction de Christine Rivalan Guégo et Miriam Nicoli, Préface de Jean-Yves Mollier, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014, 290 p., ISBN 978-2-7535-3379-0, 20 €.

Ieggere un volume dedicato all'analisi della collana editoriale al termine dei numerosi festeggiamenti per il V centenario della morte dell'editore e umanista Aldo Manuzio, che, come noto, fu il primo a elaborarne un concetto iniziale, può rivelarsi attività assai feconda e stimolante. Oggetto polivalente e paradigmatico dell'editoria, animato da un implicito

tentativo di organizzare la conoscenza secondo istanze speculative di natura illuminista, la collana ha subito infatti, da quel lontano e pionieristico tentativo di Manuzio, sviluppi e rimodellamenti tali da rappresentare oggi uno dei peritesti editoriali di maggior interesse. Al punto tale che l'eventuale 'assenza' di collana è sentita dal pubblico odierno come una specie di collana implicita, una collezione al 'contrario', contenente qualcosa di imprecisato, o privo di 'marchio', come ricorda Genette nel suo imprescindibile *Seuils*. Ben lo sanno i promotori del volume in esame, Christine Rivalan Guégo e Miriam Nicoli, che hanno sapientemente coordinato quindici autori nel tentativo di identificare il denominatore comune di collane editoriali differenti per orientazioni ideologiche e presentazioni grafiche, attraverso un metodo comparativo che moltiplica «les éclairages croisés» (p. 7), come giustamente scrive Jean-Yves Mollier nella prefazione.

Quindici contributi diversi che si estendono in un arco cronologico di quattro secoli, attraversano sette paesi differenti e seguono quattro linee direttrici: l'incontro con i lettori, la circolazione dei primi modelli, l'oltre della forma editoriale e le questioni di metodo.

La prima sezione si apre con il contributo di Frédéric Palierne che analizza il rapporto tra l'editore e il lettore attraverso quella 'dichiarazione di intenti' che vi è dietro il progetto culturale di alcune collezioni letterarie di metà Novecento. Tale dichiarazione «désigne donc texte par lequel une instance représentative de la collection fixe un cadre, précise une ligne ou bien encore cerne l'objet d'une série de livres à venir, publiée selon ce programme initial» (p. 20). Miriam Nicoli, invece, partendo dall'esame dei registri di prestito della Biblioteca Cantonale e Universitaria di Losanna, si sofferma sulle scelte dei lettori evidenziando l'uso delle collezioni scientifiche universitarie alla fine del XIX secolo. La scelta di indagare i registri di una biblioteca non è ovviamente casuale perché la biblioteca è, e rimane, luogo primario di mediazione tra libro e lettore, palcoscenico in cui convergono i diversi segmenti della storia del libro. Analizza il catalogo della casa editrice Plon - fondata a Parigi nella metà del XIX secolo - Patricia Sorel, che studia le strategie di '*mises en place*' di quell'azienda, atte a raggiungere un pubblico di lettori cattolici e conservatori in nome di una difesa della «civilisation occidentale». Il contributo di Vittore Armani vuole invece richiamare modi e strategie con cui alcuni editori italiani hanno tentato di accrescere nel pubblico novecentesco il desiderio di lettura (ad esempio tramite l'uso di collane specifiche), contribuendo all'innalzamento del tasso di alfabetizzazione di quegli anni. I casi presi in considerazione sono diversi, dalle note collane Mondadori come «I romanzi dell'Ottocento» o la «Medusa», alla «Biblioteca Universale Rizzoli» (BUR), fino a «I grandi libri» dei Fratelli Fabbri o al caso della nota «Enciclopedia Universo» della De Agostini.

Ad aprire la seconda sezione del volume, dedicata alla circolazione dei primi modelli, è Jean-François Botrel, che propone uno studio analitico

di tre collane di 'biblioteche popolari' nella Spagna nella seconda metà dell'Ottocento: la «Biblioteca Universal» di Ángel Fernández de los Ríos, poi sostituita da «El Eco de los folletines», la «Nouvelle collection économique d'œuvres choisies» e la «Biblioteca Ilustrada» degli editori Gaspar y Roig. Catherine Sablonnière si sofferma, invece, sulla collana «Bibliothèques des Merveilles» lanciata nel 1864 da Édouard Charton, della quale indaga la natura ideologica e la forte impronta stilistica, palesata già nella scelta del titolo, che ebbe un ruolo fondamentale nella diffusione della conoscenza scientifica. Collegato al saggio della Sablonnière è quello di Jean-Louis Guereña che indaga le prime collane popolari di informazione sessuale in Spagna alla fine del XIX secolo, sottolineando il ruolo profondamente sociale che tali collezioni ebbero nel processo di mediazione delle conoscenze medico-igieniche. Eduardo Hernández Cano è invece interessato al modo in cui alcuni editori cattolici cercarono di contrastare i cosiddetti 'libri cattivi', soprattutto romanzi, fornendo in alternativa storie moraleggianti, istruttive ma divertenti.

L'autore indugia, a tal fine, su alcuni casi specifici come la «Biblioteca "Patria" de Obras Premiadas» fondata a Madrid da Suárez de Urbina. La terza sezione del volume è dedicata all'analisi degli aspetti che vanno 'oltre' la forma editoriale di una collana e che hanno, molto spesso, funzioni periferiche ma essenziali. Si inserisce in questa linea il contributo di Álvaro Ceballos Viro che dimostra come, affidandosi ad una *élite* intellettuale e ad un linguaggio standardizzato, le collezioni editoriali contribuiscano anche alla costruzione di una specifica identità nazionale.

Si dedica invece ad alcuni romanzieri spagnoli del XX secolo Laurie-Anne Laget, che ben delinea il rapporto dialettico che si instaura tra l'autore e la collana; per il primo, nonostante alcuni vincoli palesi, i benefici sono notevoli e la ricerca di pubblicare all'interno di una collana diventa quasi un obiettivo. La collana, d'altra parte, è in una situazione di dipendenza nei confronti degli autori, perché incapace di vivere senza il loro costante apporto di idee. Il contributo di Philippe Castellano, partendo dalle leggi del nuovo mercato editoriale, nel contesto della crescita della cultura di massa, si sofferma su alcuni editori che sono riusciti a mantenere una loro libertà espressiva, come dimostra «La Cometa», serie destinata a un pubblico di bibliofili e associata all'editore Gustau Gili Roig. Sulla base di alcune collezioni biografiche in Spagna, Christine Rivalan Guego evidenzia invece le funzioni peri-editoriali della collana, che confermano il legame tra la creazione della collezione moderna e la costruzione e il rafforzamento delle identità nazionali. La collezione offre, infatti, il terreno e lo strumento favorevoli alla nascita e all'affermazione di nuove idee, a prescindere dalla zona interessata.

La quarta ed ultima sezione, incentrata su questioni di metodo, si apre con il contributo di Martin Doré, che partendo dall'esame della collana «New Canadian Library», analizza i modelli di collane letterarie tenendo conto del loro sviluppo complessivo, del tipo di autori, delle

categorie estetiche e di tutta una serie di elementi paratestuali quali prefazioni, coperte, ecc., particolarmente significative per la loro interpretazione. Margherita Pierini – in collaborazione con Rafael Centeno, Laura Cilento e Bruno de Angelis – propone invece una categorizzazione delle collane argentine a partire dal 1960, analizzando tendenze e collezioni che hanno fatto, oltre alla storia dell'editoria, anche la storia di un intero paese. Chiude il volume il contributo di Cécile Vergez-Sans che, partendo dall'analisi della *mise en forme* di una collana illustrata per giovani, analizza la funzione della forma estetica all'interno delle collezioni.

In conclusione, dunque, un volume ricco e corposo, che stimola molteplici riflessioni soprattutto in senso filosofico. La collana infatti ha, al suo interno, un'antinomia strutturale rappresentata dall'unione di volumi diversi ma al tempo stesso uguali. Vicini ma remoti, come direbbe Jürgen Habermas. Una coesistenza virtuale di elementi dissimili nelle forme ma analoghi nei contenuti, che si risolve nel comune intento di partecipare a un medesimo canone intellettuale. Il concetto non era sfuggito neanche ad Aldo Manuzio, che inventando una prima forma di collezione inventò, più o meno inconsapevolmente, anche una nuova forma di lettura.

VALENTINA SESTINI

ADALBERTO MONTI, GIORGIO e LUCA MAGAGNOLI, *Cesare Ratta e la scuola tipografica bolognese*, Bologna, Minerva, 2015, 231 p., ISBN 978-88-7381-793-2, 25 €.

giacomo Bobbio, nella sua appassionata rassegna del 1880 *I materiali e i prodotti tipografici* (Roma, Tipografia del Senato), alle p. 149-51 evidenziava con rammarico la triste condizione complessiva della nostra tipografia e sottolineava, fra le iniziative fondamentali per un rilancio della grafica italiana, la necessità di attivare adeguate scuole tipografiche professionali, che mirassero non solo a «crear nuovi apprendisti», ma anche a istruire le persone che già vi erano impiegate, stimolandole a «studiare seriamente l'arte propria» e ad allargare le proprie conoscenze alle arti affini.

Iniziative locali di tale natura, per la verità, già esistevano. Esse erano legate soprattutto all'associazionismo cattolico e volte a preparare giovani sfortunati – orfani, sordo-muti, figli di carcerati... – ad un impiego nelle già esistenti o nuove stamperie locali, e ben note sono le tipografie-scuole salesiane di don Bosco, che, dopo quella di Valdocco (risalente al 1862), vennero istituite a Roma, Milano e in molte altre città d'Italia, inclusa Bologna, a partire dalla fine del secolo diciannovesimo.

Ma ciò che aveva in mente Bobbio era qualcosa di diverso: ben più articolato nei contenuti, orientato piuttosto alla emancipazione della classe lavoratrice che all'assistenzialismo, oltre che di ispirazione laica.

Sorsero con questi intendimenti la *Scuola professionale tipografica* di Milano, confluita nel 1904 nella nuova *Scuola del libro*, promossa dalla Società Umanitaria, la *Scuola Tipografica e di arti affini*, poi intitolata a Vigliardi-Paravia a Torino (1902), e la *Scuola fiorentina del libro* nel 1911.

Con Bobbio, del quale era nove anni più giovane e come lui tipografo autodidatta, Cesare Ratta condivideva sia l'impegno dei lavoratori tipografici nell'associazionismo, sia le convinzioni circa la necessità dell'istituzione di scuole professionali. Fu così che Ratta, trovando nell'aperto ambiente bolognese, pubblico e privato, una buona disponibilità a dar seguito e mezzi alle proprie iniziative, poté far nascere la *Scuola professionale tipografica* di Bologna, la quale iniziò l'attività nel 1913 sotto la sua direzione.

Dopo lo studio di Gianfranco Tortorelli, *Modernità e tradizione. Cesare Ratta e la Scuola d'Arte tipografica di Bologna*,¹ in parte ripreso in *Cesare Ratta tra modernità industriale e tradizione artistica*,² giunge ora opportuna la pubblicazione di Adalberto Monti, Giorgio e Luca Magagnoli: un libro di ampio formato, ricco di immagini, dedicato alle vicende anche editoriali di Cesare Ratta e che mira a ricostruirne la figura a partire dai suoi contributi alla riflessione sulla situazione tipografica italiana di quel periodo (con le relative problematiche e prospettive) e dalle varie iniziative che lo videro protagonista.

Gli autori ricostruiscono la figura di Ratta con partecipazione, direi con affetto: nel volume si ritrova infatti quel genuino interesse per l'arte e la professione di persone che hanno impegnato anni della propria vita nel campo grafico, anni ai quali gli autori fanno riferimento, non senza un pizzico di ingenuità, con ricordi personali e inserti didattici. L'opera si inoltra nei vari aspetti della personalità del maestro tipografo bolognese, della sua biografia e della sua attività di direttore della Scuola tipografica, nonché di editore di libri che illustrano la grafica editoriale e le opere incisorie degli artisti dell'epoca.

Chi conosca, delle rare edizioni di Cesare Ratta, soprattutto l'uso insistente di motivi ornamentali e di immagini xilografiche, il numero impressionante di artisti coinvolti e la quantità di immagini riprodotte, in questo libro troverà più complete ipotesi di lettura e di apprezzamento della sua opera complessiva. In particolare, sono di sicuro interesse le informazioni e i documenti riprodotti sulla genesi, i metodi, l'organizzazione ed il funzionamento della scuola tipografica nel suo percorso, grazie alle carte dell'Archivio Storico Comunale di Bologna

¹ GIANFRANCO TORTORELLI, *Modernità e tradizione. Cesare Ratta e la Scuola d'Arte tipografica di Bologna*, Bologna, Pendragon, 2009.

² GIANFRANCO TORTORELLI, *Cesare Ratta tra modernità industriale e tradizione artistica*, «Rara volumina», 2012, 2, p. 27-45.

messe a disposizione dalla direttrice Paola Furlan, nonché i saggi degli allievi.

Incuriosiscono i riferimenti al dibattito sull'estetica tipografica, cui il maestro bolognese partecipò dalle colonne di riviste specializzate, in particolare da quelle de «Il Risorgimento Grafico», di Raffaello Bertieri, altro noto tipografo autodidatta, pure lui direttore (dal 1918 al 1925) di un istituto di istruzione tipografica: la *Scuola del libro* milanese.

A questo proposito sarebbe assai opportuna una ricerca che ricostruisse la completa bibliografia degli scritti di Ratta apparsi sulle maggiori riviste del settore, in modo da stimolarne e agevolarne la rilettura. Tale ricerca risulterebbe utilissima a completare la conoscenza delle sue competenze tecniche, nonché del suo pensiero teorico, oltre che pratico, di studioso della tipografia, che certamente riserveranno non poche novità e sorprese.

Il volume risente anche della mancanza di un indice ragionato degli artisti di cui Ratta pubblicò le grafiche, originali o riprodotte: quella 'folla' indistinta di incisori dei quali Monti e i due Magagnoli citano solo i nomi più noti in ambito nazionale o locale. L'indice potrebbe agevolare non solo la conoscenza dei gusti e delle intuizioni artistiche di Ratta, ma anche di una cospicua parte quasi sconosciuta della grafica italiana tra gli anni venti e trenta del Novecento.

Mi siano permesse alcune osservazioni conclusive sull'aspetto materiale del libro, come 'oggetto che raccoglie i contenuti testuali e visivi', anch'esso dovuto alla cura degli autori, e del grafico Alessandro Battara. Del formato ampio ma agevole s'è detto; il testo, lasciati gli innumerevoli tipi cui si dà il nome di Garamond, è opportunamente composto in carattere 'Novarese', in omaggio ad Aldo Novarese, il più famoso creatore italiano di caratteri dello scorso secolo; la carta è buona, di consistenza e tono di bianco adatto. Le immagini, come avvertono gli autori, provengono da diverse fonti e, aggiungo, sono palesemente di diverse qualità e lavorazione. In alcuni casi le illustrazioni risultano sovrabbondanti (due pagine sono dedicate alla riproduzione dell'intestazione dei Registri di stato personale di alcuni insegnanti della Scuola Grafica). In altri casi (Capitolo 8: *Dibattito estetico*) si nota invece l'assenza di un commento visivo. Per quanto riguarda la 'correzione' del testo, vi è qualche refuso o inesattezza (ad esempio «Il Selvaggio» non fu «rivista curata da Longanesi», ma da Mino Maccari). Tali manchevolezze sono da imputarsi quasi sicuramente al lavoro di una certa mole a cui il tempo a disposizione probabilmente non ha permesso agli autori di dedicare una più attenta revisione editoriale.

ALESSANDRO CORUBOLO

Visibilidad y divulgación de la investigación desde las Humanidades Digitales. Experiencias y proyectos, Álvaro Baraibar (ed.), Pamplona, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Navarra, 2014, (Colección BIADIG. Biblioteca Áurea Digital; 22), 382 p., 978-84-8081-412-6, pdf gratuito in rete.³

Ia docenza, la ricerca e la trasmissione del sapere rappresentano alcuni degli obiettivi del mondo universitario attuale. La prima è considerata caratteristica intrinseca di qualsiasi istituzione accademica: insegnare e formare. La seconda è un'attività più impegnativa, alla quale partecipa la maggior parte dei membri della comunità universitaria e scientifica.

Ultime vengono la visibilità e la diffusione della ricerca nella società, messe in rilievo soprattutto negli anni più a noi vicini. La presenza e la relativa manifestazione dei risultati degli studi transitano attraverso una serie di canali che ne valutano la qualità, come nel caso delle banche dati di riviste scientifiche, degli indici d'impatto, o delle commissioni nazionali o internazionali che accreditano i ricercatori. D'altra parte, si sente sempre più forte l'obbligo morale - e anche politico - di aprire i discorsi generati nell'ambito universitario a un pubblico più vasto. Insomma, di garantirne la più ampia diffusione e divulgazione possibile.

Questa raccolta di saggi, a cura di Álvaro Baraibar (Universidad de Navarra), riunisce contributi che rispondono appunto a queste nuove urgenze della visibilità e della diffusione della ricerca. Il volume, apparso in formato digitale *pdf-free*, porta a termine in modo concreto la mappatura di una parte del panorama universitario della Spagna, indagando diverse esperienze di gruppi di ricerca di università ed enti di ricerca che svolgono le loro attività con strumenti informatici e presentano i loro risultati in formato digitale, con minore o maggior impegno ed interesse per la tecnologia utilizzata.

L'iniziativa nasce dal *Grupo de Investigación Siglo de Oro (GRISO)*, attivo presso l'Universidad de Navarra sin dal 1990, fatto che spiega i numerosi contributi a esso legati. Il progetto è centrato, per l'appunto, sullo studio dell'applicazione delle nuove tecnologie nel campo della presentazione alla società dei risultati della ricerca scientifica. Frutto di tale attività è questo significativo contributo, dedicato alle problematiche di comunicazione degli esiti della ricerca in ambito umanistico. Lo spirito è quello di far dialogare e interagire le scienze delle arti e delle lettere con altre discipline affini come la Comunicazione, la Biblioteconomia, l'Archivistica, e simili. Questo lavoro vuole anche aprire uno spazio specifico all'interno dell'Informatica umanistica (in Spagna, le *Humanidades digitales*), disciplina ancora in fase aurorale.

³ <<http://www.unav.edu/publicacion/biblioteca-aurea-digital/BIADIG-22>>, ultima cons.: 14.9.2015.

La miscellanea si divide in quattro aree, autonome ma strettamente connesse attraverso la produzione scientifica e la ricerca, e allo stesso tempo segnate da caratteristiche peculiari: il blogging accademico, le riviste digitali, l'edizione digitale, le biblioteche digitali.

La sezione dei blog contiene un dittico. In primo luogo è il resoconto di un progetto archeologico, svolto nella città di Los Bañales (Saragozza), in cui si realizza la proposta di sottrarsi alla chiusura del modello sociale tradizionale per investire nella diffusione, divulgazione, comunicazione e promozione del lavoro scientifico nato dalla gestione del patrimonio archeologico. La seconda iniziativa presentata è la piattaforma per il blogging accademico in *open access*, <Hypotheses.org>, ormai conosciuta a livello europeo, e che in Spagna è sostenuta dall'Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED). Entrambe le proposte si schierano a favore del blog scientifico come strumento per la diffusione del sapere con accesso aperto.

La sezione delle riviste digitali contiene lavori incentrati essenzialmente sulla storia e sull'autovalutazione della trasformazione digitale e dell'adozione dei parametri scientifici proposti dai grandi gruppi editoriali e da enti ufficiali. Nella maggior parte dei casi si tratta di riviste scientifiche che hanno riconsiderato il proprio ruolo in termini digitali e perseguono il riconoscimento scientifico, basandosi soprattutto sui criteri stabiliti internazionalmente (come l'ISI Web of Knowledge) e nell'ambito nazionale (come la Fundación Española para la Ciencia y la Tecnología, FECYT). In generale, emergono preoccupazioni analoghe: la qualità della produzione, il formato editoriale e digitale prescelto e la visibilità negli indici accademici. Tra le riviste scientifiche risaltano la «Revista Latina de Comunicación Social», creata nel 1998 dall'Universidad de la Laguna, che porta a termine un'analisi sul livello scientifico a partire degli autori pubblicati tra il 2010 e il 2012; «La Perinola, revista de investigación quevediana» (1997, Universidad de Navarra) che ha digitalizzato i propri fondi, rispondendo alle raccomandazioni dell'ISI e della FECYT, riscontrando un incremento nella diffusione; i «Cuadernos de Aleph» (animata dall'Asociación de jóvenes investigadores de la literatura hispánica, creata nel 2002); l'«Anuario Calderoniano» (2008, Universidad de Navarra), dedicato allo studio di Calderón de la Barca; e «Quiroga. Revista de Patrimonio Iberoamericano» (2012, Universidad de Granada).

Completano la sezione altri due saggi. Il primo tratta delle riviste scientifiche di ambito umanistico nelle Isole Canarie e analizza criticamente la presenza di periodici canari negli indici nazionali e internazionali, con una riflessione verso nuove prospettive, più promettenti, come quelle offerte da Google Scholar Metrics. E per l'appunto, su quest'ultimo tema e sui nuovi strumenti di visibilità in ambito accademico si basa il secondo saggio, scritto da Concha Mateos e José Manuel de Pablos. Secondo i due autori GSM è tra i meccanismi più

rivoluzionari che trasformeranno l'ecosistema dei database multidisciplinari stabiliti dai grandi gruppi editoriali (come ISI o Scopus) e che permetteranno il riconoscimento scientifico solo attraverso la presenza in internet e l'accesso aperto.

La sezione dedicata all'edizione digitale è composta da cinque articoli di diversa natura: due prospettive storiche su discipline e periodi concreti, due progetti scientifici ed editoriali e la presentazione di un programma informatico. Rosanna Cantavella traccia una breve storia dell'adozione di strumenti digitali nel campo della filologia catalana medievale e sui progetti digitali, in particolar modo quelli divenuti grandi banche dati. Un altro lavoro attiene alla storia del mobile spagnolo, una storia alquanto negletta nell'ambito delle arti decorative, e presenta il progetto MuebleArte, responsabile di una lista di diffusione con contenuti digitali (Red Iris). L'articolo del gruppo nato dalla redazione del *Repertorio métrico digital de la poesía medieval castellana* (ReMetCa, UNED) traccia le linee principali del progetto si basa sull'*équipe* considerata fra le più impegnate in Spagna nell'uso di standard web e di modelli di codifica come l'XML-TEI. In quest'occasione si offre una prospettiva storica dei repertori lirici a livello europeo, discutendo la metodologia digitale utilizzata. Laetitia Rovecchio Antón e Ángeles Saavedra Places presentano il progetto editoriale *Anagnórisis*, composto da una rivista, creata nel 2010, e da una casa editrice che ha sfornato le sue prime pubblicazioni nel dicembre del 2012. Entrambe pubblicano solo in digitale ma, mentre la rivista ha avuto un'accoglienza soddisfacente, l'editoria di libri ha dovuto affrontare maggiori difficoltà. La situazione, comunque, non sorprende, dato l'adattamento molto più veloce delle riviste in internet – specialmente quelle di libero accesso – rispetto alle monografie e agli *e-book* in generale. Infine, il *Laboratorio de Bases de Datos* (Universidade da Coruña) presenta il *software* E-DITOR, creato grazie allo *spin-off* Enxenio; il risultato è stato un programma concepito per la creazione di libri elettronici nel *cloud* che offre due tipi di licenze: una gratuita (con accesso unico attraverso il web) e un'altra commerciale.

L'ultima parte del volume è la più ampia ed è dedicata alle biblioteche digitali e alla divulgazione del sapere. Vi si trovano soprattutto progetti di archivi e cataloghi *online* e di digitalizzazione di fondi posseduti da biblioteche, principalmente di Navarra. Così, il progetto chiamato *Hipertexto de Pérez Galdós: el epistolario* (Universidad de las Palmas de Gran Canaria) prevede di offrire in formato digitale l'epistolario dell'autore canario, conservato nella sua casa museo. *La comedia de posguerra: Teatro completo de Víctor Ruiz Iriarte (1945-1975)* (Universidad de Navarra) espone i risultati in forma di sito web integrando risorse testuali, audio e video. D'altro canto l'*Archivo del Teatro Pregoldoniano* (Universidade de Santiago de Compostela), in collaborazione con altre università italiane, sta curando la pubblicazione delle opere più rilevanti di Carlo Goldoni. Le edizioni vengono prodotte in

formato pdf protetto (possono essere lette e stampate, ma non modificate) e hanno un ISBN, secondo il modello dell'edizione a stampa. Il gruppo *Bibliografía de Escritoras Españolas* (BIESES) presenta una banca dati di donne scrittrici tra il Medioevo e il secolo XVIII, e include fonti sia primarie sia secondarie.

Un altro progetto, di natura lessicografica, trova spazio nella raccolta: si tratta del *Diccionario de la Ciencia y de la Técnica del Renacimiento* (DICTER) (Universidad de Salamanca), pubblicato in rete nel 2012. La maggior parte di questi progetti si mostrano prolissi nella fase di presentazione, storia e persino nell'elenco dei propri membri, ma scarseggiano le informazioni sulla tecnologia utilizzata. Sezioni generiche e brevi, intitolate con termini alquanto vaghi come 'lavoro tecnico' o 'disegno informatico' (di non più di due paragrafi), sono le più frequenti; e piuttosto limitate sono le menzioni degli standard più conosciuti e utilizzati, ridotti all'uso di ISAD(G) o Dublin Core. Sono proprio queste le caratteristiche tecniche che costituirebbero il lato più specifico – e più interessante – dell'Informatica umanistica.

In quest'ultima parte sono analizzate due iniziative, intraprese dalle biblioteche navarresi: da un lato il *Depósito Digital de la Universidad de Navarra* (DADUN), un archivio istituzionale ad accesso aperto dal 2005, dall'altro la creazione della *Biblioteca Navarra Digital* (BiNaDi) che gestisce una parte del patrimonio librario e bibliografico di Navarra. Infine, viene anche presentato un progetto originale, concepito dal gruppo di ricerca *Bibliopelia* dell'Universidad Complutense de Madrid, sulle rilegature librarie e risorse affini, come mostre virtuali e blog d'istituzioni e botteghe, il cui obiettivo è la creazione di una banca dati, il *Catálogo Colectivo de Encuadernaciones Artísticas* (CCEA).

Sempre nell'ambito delle risorse digitali è presentata la Red-ARACNE, una rete collaborativa di diversi progetti spagnoli interessati all'Informatica umanistica e all'ispanistica, rete che avrà il suo centro nevralgico in un portale web, ancora in fase di realizzazione. Tra i suoi obiettivi va sottolineata la volontà di stabilire procedimenti comuni a livello concettuale, metodologico, di diffusione e anche tecnico.

Due saggi completano l'ultima parte: David Aznar-Lafont apre una prospettiva sui motori di ricerca che unificano le diverse risorse delle biblioteche universitarie e raggruppano i contenuti accademici di qualità, assicurando la visibilità delle risorse di prestigio e della stessa università. Tra gli esempi menzionati, vanno ricordati Ebsco, Ex Libris Primo Central, Summon Service e WorldCatLocal. Ancora Carolina Ferrer analizza la presenza e la diffusione degli studi sulla letteratura ispanoamericana tra il 1896 e il 2008 in alcuni paesi (Stati Uniti, Spagna) attraverso le banche dati accademiche.

In conclusione, questa raccolta di contributi conferma alcune tendenze attuali, come l'uso del blog come strumento per la diffusione scientifica. Le riviste accademiche mostrano il loro impegno – molto di più

di quanto non l'abbiano fatto altri tipi testuali, come le monografie, per esempio – per la diffusione dei loro contenuti digitali ad accesso aperto, e manifestano tanto la sensibilità per la qualità quanto la scelta di rispettare le direttive dei grandi indici di misurazione accademica. Vengono esposti allo stesso tempo progetti interessanti sull'uso di strumenti digitali e sulla presentazione dei risultati della ricerca in banche dati pubbliche, portali o siti web. In linea di massima, il volume costituisce una rassegna significativa dello status quo dei progetti digitali in corso sviluppati nelle università spagnole. Si dispiega, così, una panoramica generale sui progetti digitali di questi ultimi anni, calati in un orizzonte promettente per l'Informatica umanistica in Spagna, a conferma di ciò che annuncia il curatore nella sua introduzione: «son buenos tiempos para las Humanidades Digitales en español» (p. 13).

SUSANNA ALLÉS